

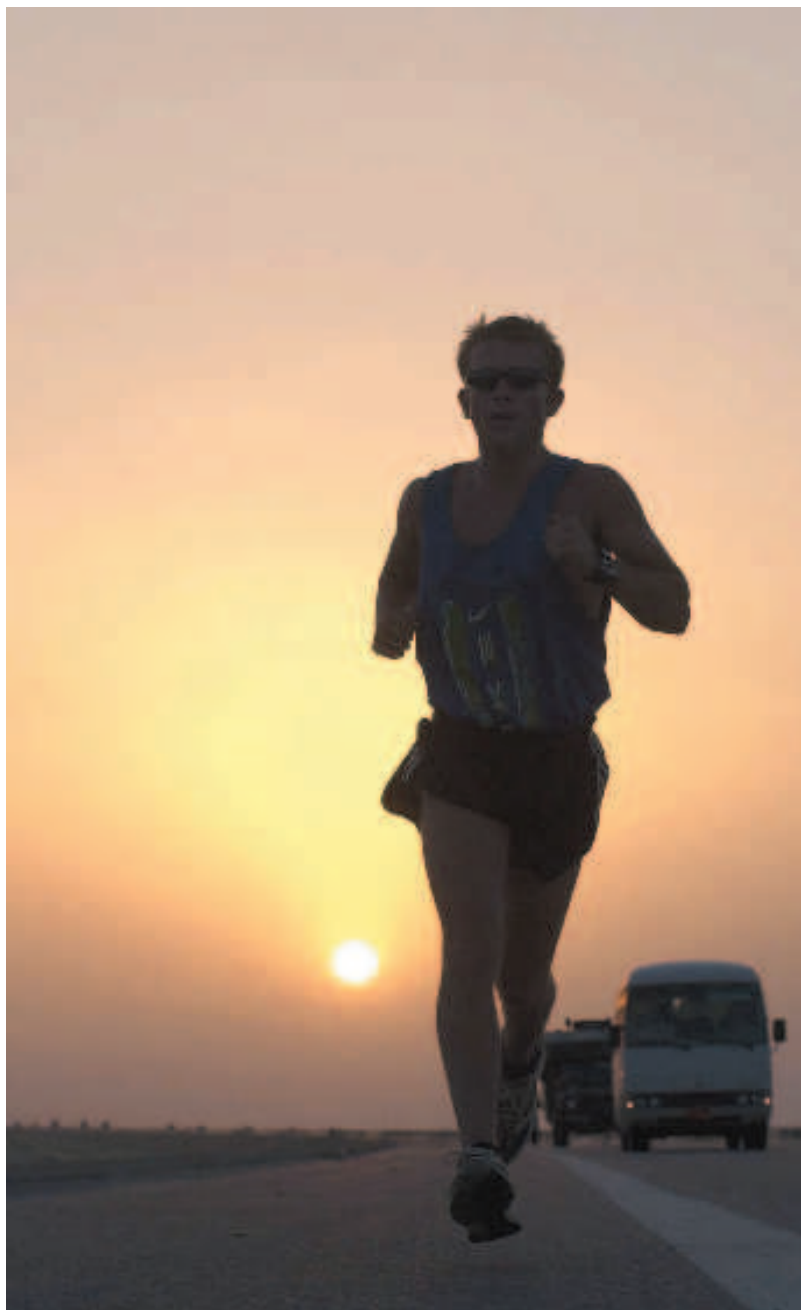
MICHELE DE MIERI

micheledemieri@libero.it

La voce dei romanzi di Murakami Haruki è inconfondibile. Lo è nella versione di un narratore in prima persona che quasi sempre racconta le vicende, per quello sguardo ricorrente di allegria sfumata che è il marchio delle sue storie: noi siamo come arrivati un attimo dopo che qualcuno poteva essere felice, c'è un'iniziale tristezza che sta per avvolgere fatti e personaggi. Per questo perenne stato d'animo nei suoi libri è imprescindibile il valore della musica, sono le canzoni che meglio di ogni altra cosa sintetizzano ricordi, scandiscono il presente. La stessa voce ritorna, precisa, anche in questo memoir sulla passione di una vita, quel correre che per l'autore di *Norwegian wood* e *Kafka sulla spiaggia* (non casualmente due titoli di canzoni) è la regola comportamentale, il parallelo vedersi vivere, l'evento primario, ancora più della scrittura verrebbe da dire in più punti della lettura.

L'UNA E MEZZO DEL POMERIGGIO

Il «corro dunque sono» è sempre dietro l'angolo da quando nell'autunno del 1982, all'età di 33 anni, Murakami decise di mettersi a correre, e si può benissimo affermare che non si è ancora fermato, visto che da allora corre quotidianamente almeno per un'ora. Ricorda in *L'arte di correre* (trad. di Antonietta Pastore, pp.161, euro 18, Einaudi) anche un'altra data, ma la ricorda dopo la prima, quella in cui decise di mettersi a scrivere, di voler diventare romanziere: l'una e mezzo del pomeriggio del 1 aprile 1978, mentre guardava una partita di baseball. Ora se c'è un argomento per cui questo libro è trascurabile è quello del rapporto (scontato) tra scrittura e corsa: tutta quella manfrina sulla disciplina, la costanza, il passo, che peraltro varrebbe per almeno una manciata di altre discipline sportive, è la cosa davvero meno interessante e convincente di questa confessione di Murakami che, invece, è notevole laddove è insieme la storia di una passione totalizzante e finanche il diario di un runner maniacale. Soprattutto, questa raccolta di riflessioni, è la narrazione di una ricerca d'equilibrio, di un mutamento fisico e spirituale, di un luogo mentale dove ritirarsi. Murakami racconta tutto della sua vita con le scarpe tecniche, dal battito cardiaco alle sessioni di allenamento, dai luoghi preferiti



L'arte di correre Murakami e la passione della corsa

SCRITTO
CON I PIEDI
E LE
ORECCHIE

Corro dunque sono
Ipod e sneakers ne *L'arte di correre* di Murakami Haruki

per il quotidiano esercizio ai riscontri cronometrici, e ovviamente anche i consigli per la musica più adeguata: dai Lovin' Spoonful a «se posso esprimere la mia opinione personale, non c'è nulla che valga *Reptile* (Eric Clapton) mentre si corre di prima mattina», rigorosamente non con l'Ipod ma con il minidisc.

L'arte di correre, ma nell'originale giapponese, come racconta lo stesso Murakami, il titolo è un omaggio all'amato Raymond Carver: per cui *Di cosa parliamo quando parliamo di correre*, diventa un'escursione sulla determinazione, ancora meglio, sulla paura di non farcela, sulla delusione, sull'evento impreveduto, ma in qualche modo paventato, che rompe mesi e mesi di ferrea applicazione. Così assistiamo dopo aver ascoltato un Murakami fanatico, inflessibile, sicuro del proprio passo e dei suoi riscontri, all'improvvisa apparizione di un uomo infelice, insoddisfatto (runner's blues, l'abbattimento del corridore la chiama), un uomo che si mette a fare il conto dei suoi anni, che spia nei corpi e nell'andatura gli acciacchi degli altri corridori.

E poi c'è il giorno, quel giorno ogni volta diverso, anche dopo venticinque, ventisei maratone all'attivo, ore oniriche ed ovattate, molti visi assorti altri come già sofferenti (Pain is inevitable. Suffering is optional è il mantra di un corridore che Murakami cita nel libro, il dolore non si può evitare ma la sofferenza è opzionale). Straordinaria è poi la descrizione dell'inizio di una gara di triathlon (nuoto, bici, corsa) con i concorrenti tesi sulla spiaggia e il ricordo dello scrittore, umiliato da una passata squalifica («ho perso fiducia in me stesso»), o della volta che decise di correre i suoi primi 42km e 195 metri, era il 18 luglio del 1983, nel senso contrario ovvero da Atene e Maratona, e nel giugno del 1996 i cento chilometri dell'ultramaratona di Hokkaido, in 11 ore e 42 minuti. Al maratoneta Murakami ovviamente non mancano una manciata di partecipazioni alla maratona di New York, scandita dai ricordi fedeli degli autunni di Cambridge, Massachusetts.

Il sedicenne che un giorno che i suoi erano usciti si mise davanti allo specchio e dopo una prima analisi contò ventisette motivi per cui non si piaceva ora è arrivato a sessant'anni, fa i conti ancora col suo corpo, con la sua volontà di spingere sulle gambe, con gli oltre 250 chilometri mensili, ma ora sa con certezza che è il silenzio che ha cercato per tutti questi anni di corsa, il silenzio di cui aveva nostalgia, quel «comodo spazio vuoto che mi sono creato da solo». Più Murakami di così. ●